

L'OPINIONE

I nuovi italiani e le strategie di integrazione

di **ANTONIO GOLINI**

INUOVI italiani. Dopo circa 30 anni di arrivo di stranieri nel nostro Paese, l'Italia ha finalmente ammesso e certificato di essere un grande Paese di immigrazione e ha riconosciuto che questi stranieri possano non essere lavoratori «di transito», ma persone destinate a rimanere e a radicarsi, a portare la famiglia e ad avere qui dei figli, insomma a diventare parte della nostra comunità. L'approvazione due giorni fa in Consiglio dei ministri dell'Accordo di integrazione tra lo straniero e lo Stato ne prende atto. Si tratta di un accordo, introdotto con il pacchetto sicurezza Maroni e condiviso dal ministro del Lavoro già nel 2009, con cui lo Stato è disponibile a concedere il permesso di soggiorno e vari diritti agli immigrati regolari, ma richiedendo loro dei doveri.

Si tratta in primo luogo di acquisire conoscenze di base della lingua italiana parlata, della cultura civica e della vita civile, delle istituzioni pubbliche, con particolare attenzione alla sanità, alla scuola, al lavoro e agli obblighi fiscali. Il governo farà la sua parte organizzando corsi gratuiti di cinque-dieci ore entro tre mesi dalla stipula dell'accordo. Previsti anche test di verifica finali. Si chiede quindi all'immigrato di avere un tessuto di conoscenze che gli consentano di vivere per bene e appropriatamente durante il suo soggiorno in Italia e di gettare le migliori basi di convivenza ove intenda rimanervi.

Tutto parte dalla Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione adottata dal ministro Amato nel 2006, per riassumere e rendere espliciti i principi fondamentali del nostro ordinamento che regolano la vita collettiva, sia dei cittadini che degli immigrati, cercando di focalizzare i principali problemi legati al tema dell'integrazione. La Carta, redatta secondo i principi della Costituzione italiana e delle principali Carte europee e internazionali dei diritti umani, si sofferma in modo particolare su quei problemi che la multiculturalità pone alle società occidentali. A partire dal fatto che l'uomo e la donna hanno pari dignità e fruiscono degli stessi diritti dentro e fuori la famiglia. Alle donne, agli uomini, ai giovani immigrati l'Italia si propone di offrire un cammino di integrazione rispettoso delle identità di ciascuno, che porti coloro che scelgono di

stabilirsi nel nostro Paese a partecipare attivamente alla vita sociale. L'immigrato — dice la Carta — può, alle condizioni previste dalla legge, diventare cittadino italiano. Per ottenere la cittadinanza nei tempi previsti dalla legge occorre conoscere la lingua italiana e gli elementi essenziali della storia e della cultura nazionali, e condividere i principi che regolano la nostra società; è qui il pieno collegamento con l'accordo di integrazione di cui si diceva all'inizio. Vivere sulla stessa terra vuol dire poter essere pienamente cittadini insieme e far propri con lealtà e coerenza valori e responsabilità comuni.

Di questo accordo v'era assoluto bisogno. Ormai i soli stranieri ufficialmente iscritti all'anagrafe in Italia, erano al 1° gennaio di quest'anno oltre 4 milioni e mezzo, di cui circa 600 mila nati in Italia, che vivono in oltre 2 milioni di famiglie. Appartengono a circa 200 nazionalità diverse — da quella rumena, che è al primo posto, a quella marocchina a quella cinese, e così via — il che rende il problema di una pacifica e fruttuosa convivenza particolarmente complesso e difficile. E da qui l'assoluta esigenza, per loro e per noi, di avere punti di riferimento comuni, ma anche la difficoltà per noi di saper gestire tante diverse etnie che significano non soltanto lingue diverse, ma anche disparati usi, costumi, aspettative, esigenze. Delle straordinaria diversità delle situazioni vi è testimonianza nella presentazione di due giorni fa del Rapporto 2011 sull'immigrazione straniera in Veneto. Gli immigrati — regolari e non — sono ormai circa 600 mila (la popolazione di una regione: l'intero Molise ha poco più di 300 mila abitanti e la Basilicata circa 600 mila), di cui circa 230 mila occupati e 83 mila iscritti nelle scuole. E lì in Veneto — per quello che si è letto — punterebbero anche allo studio del dialetto veneto, essenziale, dicono, per capirsi nei cantieri o nelle famiglie con vecchi da assistere. È quindi veramente complessa e articolata la strada della reale integrazione degli immigrati e quello dell'«Accordo di integrazione» è un primo necessario passo che comunque richiede un grande sforzo a loro e uno non meno impegnativo alla nostra pubblica amministrazione, sempre in grande affanno e spesso in grave ritardo per tutto quello che riguarda gli stranieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA